

Fermi ospedali e uffici Usl

I sindacati: «Il governo affronta la vertenza senza chiarezza, diviso al suo interno. Non si può continuare a giocare allo scaricabarile». Si parla di nuove astensioni dal lavoro

Sanità oggi chiusa per sciopero

Questi i servizi garantiti

Per tutelare i diritti dei cittadini malati ecco i servizi garantiti, in base al codice di autoregolamentazione.

Ospedali: accettazione d'urgenza; pronto soccorso medico e chirurgico nonché servizi specialistici e diagnostici necessari a garantire le sole urgenze; anestesia per le sole urgenze; medicina neonatale; rianimazione e terapie intensive; unità coronariche; emodialisi; servizio trasfusionale; psichiatria; servizio ed impianti termoelettrici. I servizi di cucina assicureranno le esigenze alimentari e dietetiche.

Medici: per i dipendenti, gli specialisti ambulatoriali interni e per la medicina dei servizi 24 ore di astensione dal lavoro, negli ospedali garantiranno le sole urgenze.

Medici di famiglia e pediatri: chiusura degli studi, solo visite domiciliari urgenti, che non verranno fatte pagare.

Guardia medica: effettuazione solo delle prestazioni di urgenza ed emergenza con astensione dalla prescrizione su ricetta Usl (si pagheranno quindi le medicine) per eventuali altri interventi.

La giornata chiave per sbloccare il contratto della sanità si è risolta subito in burrasca. Tutti gli scioperi restano confermati. Peggio, ne verranno proclamati altri. Oggi si fermano i lavoratori di Cgil, Cisl, Uil, i dirigenti delle Usl della Cida, gli autonomi della Cisas, e quelli dei chimici, fisici e biologi. Si bloccheranno ospedali, ambulatori pubblici e le Usl. Irresponsabile atteggiamento del governo.

CINZIA ROMANO

ROMA. Oggi si ferma la sanità. Dagli infermieri ai medici; dai tecnici di laboratorio ai biologi; dagli amministrativi ai dirigenti delle Usl. Per 24 ore niente visite ed analisi per chi è ricoverato; gli ambulatori pubblici terranno i portoni chiusi. Anche la gestione delle Usl si fermerà: non si espletano le visite, non si firmeranno ordini, non si riuniranno i comitati di gestione. I cittadini che avevano da tempo prenotato un'analisi o una visita dovranno aspettare. I ricoverati che speravano di essere dimessi resteranno un altro giorno in corsia; chi doveva essere operato salterà l'intervento. Verranno garantite solo le urgenze e le accettazioni accoglieranno solo malati gravi. Oggi per 24 ore scioperano i lavoratori della sanità, medici e no, iscritti a Cgil, Cisl e Uil, gli autonomi Cisas, i dirigenti delle Usl della Cida Sidaris, i chimici, biologi e fisici dei sindacati autonomi. E non è che l'inizio. Domani toccherà ai medici del servizio di guardia medica aderenti alla Cuni-Amptup. Il 12 e 13 marzo i medici e veterinari dipendenti della Cosmed (raccolge 11 sigle), i medici di famiglia della Fimm, gli specialisti ambulatoriali del Sumai. Il 15 e 16 invece i medici di famiglia della Snami e infine il 26, 27 e 28 di nuovo quelli della Fimm. Dopo l'incontro di ieri con la parte pubblica tutti i sindacati hanno confermato le loro agitazioni; peggio, hanno comunicato che nei prossimi giorni decideranno altre giornate di

lotta. Quella di ieri, che doveva essere la giornata chiave per sbloccare il rinnovo del contratto, si è risolta subito in burrasca. Il ministro della Funzione pubblica Gaspari ha detto un secco no alla richiesta dei sindacati sui profili professionali, ossia ad una diversa sistemazione delle qualifiche del personale ed a una nuova organizzazione del lavoro. Ha detto chiaro e tondo che lui è disponibile solo a qualche ritocco ed aumento salariale. Ha annunciato che dei profili professionali si occuperà il ministro della Sanità De Lorenzo. Invece di chiudere il contratto, si apre un altro tavolo di trattativa, con un ministro però che non ha disponibilità finanziaria. «Siamo molto critici verso il governo ed anche molto preoccupati», ha detto Alfiero Grandi della Cgil. «Il governo ora ha inventato un altro tavolo al ministero della Sanità, nel quale però si va senza certezza sui vincoli economici, senza chiarezza sulla linea politica da adottare e sugli strumenti con cui attuare le decisioni che ne scaturiranno. C'è un'evidente divisione interna al governo che gioca a scaricabarile sulle diverse responsabilità». Altrettanto critici i giudizi espressi da Carlo Fioraldisi della Uil, «sui profili professionali non ci faremo prendere in giro», e di Moreno Gori della Cisl, «questo tavolo al ministero della Sanità sospettiamo che appartenga allo stesso filo-

ne di equivoci e di ripigli che ha finora caratterizzato questa finta trattativa».

Il contratto dei 627.568 lavoratori della sanità, scaduto da due anni e mezzo, è ancora lontano dalla conclusione. Il ministro Gaspari ha chiesto altre due settimane di tempo. I sindacati confederali, esasperati - finora non erano mai scesi in lotta, per non arretrare disagi ai cittadini -, hanno confermato lo sciopero di oggi ed hanno annunciato che, se il governo non cambierà atteggiamento, ne proclameranno un altro per la metà di maggio, con manifestazione nazionale a Roma.

La sezione sanità del Pci, in una nota, ricorda che «solo il senso di responsabilità e la sensibilità dei lavoratori nel confronto del disagio che gli scioperi vivono gli utenti del servizio sanitario ha evitato il blocco, la paralisi di un sistema alle corde per dieci anni di tagli, di blocco delle assunzioni, di burocratismo inefficiente e di assenza di programmazione». Il Pci ricorda che a questo quadro si è aggiunta l'emergenza infermieri, il problema Aids e la carenza di medici e di altre figure professionali «che rendono quanto mai urgente una svolta nella politica sanitaria del nostro paese». «Comprendiamo e condividiamo fino in fondo le ragioni di questa giornata di lotta e ci impegneremo - conclude il comunicato del Pci - affinché non continui questo atteggiamento irresponsabile del governo e dei ministri interessati che getta nel caos l'intero servizio sanitario». Appoggio al sindacato per il diritto dei lavoratori ad avere il contratto, ma secco «no» agli scioperi negli ospedali «che non colpiscono la controparte ma solo i cittadini», invece, da parte del Movimento federativo democratico. Anche per il Movimento popolare lo sciopero «danneggia solo i malati».



Aids, gli infermieri se ne vanno?

ROMA. Una per una, 1.100 lettere, sono state consegnate, per interposta persona, al ministro della Sanità Francesco De Lorenzo. Sono firmate da altrettanti infermieri che lavorano per assistere i malati di Aids negli ospedali italiani, dai Careggi di Firenze, allo Spallanzani di Roma, dal Sacco di Milano agli ospedali riuniti di Verona. L'episodio riassume in questo momento la questione dell'emergenza infermieri e sanità nel nostro paese. Per effettuare la scelta, gli infermieri hanno scelto la strada di una azione clamorosa. Si sono ritrovati davanti a palazzo Vidoni, sede delle trattative per il

contratto, con striscioni e cartelli. Le lettere sono state consegnate al direttore generale degli ospedali, Danilo Morini da Romeo Barbone, infermiere dello Spallanzani che è anche il presidente del Coordinamento nazionale degli infermieri che lavorano nei reparti di malattie infettive. Lamentano che le strutture non sono idonee, ricordano che gli organici sono scoperti per quasi la metà del personale necessario. Aggiungono che il rischio di diventare sieropositivi è del 4,5 per mille. Gli infermieri chiedono dunque fene compensate e indennità specifiche di rischio» ha spiegato Romeo Barbone.

Piccole imprese: approvato un testo

Primo passo per la legge sui diritti sindacali

STEFANO COCCONETTI

ROMA. Un passo avanti per garantire i diritti dei lavoratori nelle piccole imprese. Primo fra tutti: il diritto alla tutela contro i licenziamenti arbitrari (tema su quale, come è noto, Democrazia proletaria ha raccolto le firme sufficienti ad indire un referendum). Ieri, la commissione Lavoro, in «sede referente», ha approvato un testo che disciplina i licenziamenti in ogni tipo di impresa, a prescindere dal loro numero. Cosa che fino ad ora non è esistita, perché lo «Statuto» prevede la tutela solo per i lavoratori delle aziende con più di 36 dipendenti. Il progetto della commissione Lavoro - che raccoglie sostanzialmente il progetto del socialista Cavicchioli - introduce il principio della «motivazione scritta». Per farla breve: se passasse il testo approvato ieri non accadrebbe più che un datore possa cacciare un lavoratore senza neanche spiegarli i motivi. Ora non dovrebbe più essere così.

Il caso sia accertata l'illegittimità del licenziamento, il datore avrebbe due possibilità: o reintegrare il dipendente o «risarcirlo» (pagandogli alcune mensilità di penale: cosa che dovrebbe avere un effetto deterrente). Ma la cosa più importante decisa ieri dalla commissione riguarda la sfera di applicazione dello Statuto (che prevede solo il reintegro del lavoratore licenziato). Insomma: non dovrebbero più essere considerate piccole imprese quelle aziende che «decentrano», spezzettando la propria attività in mille rivoli. Spesso senza alcuna motivazione economica, ma solo per sfuggire la legge. Il testo elaborato ieri, invece, sancisce che si applicherà lo Statuto anche quando «più unità produttive, indipendentemente dalle loro dimensioni, anche se situate in diversi comuni, appartengono però ad una unica impresa che ha più di 50 dipendenti».

I commenti. Positivo quello del gruppo comunista della commissione Lavoro. «A nostro giudizio - è scritto in una nota distribuita ieri - il testo risponde largamente alle attese dei lavoratori delle piccole imprese, ed alla domanda posta dal referendum». E ancora, prosegue la nota, il testo approvato «rappresenta un notevole passo in avanti non solo sul piano dell'effettivo esercizio dei diritti individuali e collettivi dei lavoratori, ma risponde altresì ad un grande problema di civiltà». Un giudizio sostanzialmente positivo, sul testo approvato ieri, anche da parte del sindacato. Spiega Fausto Bertinotti, segretario della Cgil. «È un primo passo nella direzione giusta - dice -. Soprattutto perché assume il principio di dare a tutti i lavoratori, quale che sia la grandezza dell'azienda, un minimo di tutela reale, perché si estende all'area "coperta" dal reintegro». Tutto bene, allora? Fausto Bertinotti è convinto che il «difficile» venga proprio ora. «È facile prevedere a questo punto - continua - che le lobby padronali eserciteranno una fortissima pressione per impedire il varo della legge. Il movimento sindacale, a questo punto, deve scegliere con decisione la strada della mobilitazione».

A giudizio di molti la legge - che potrebbe essere approvata rapidamente dalla stessa commissione Lavoro in sede «legislativa» - dovrebbe evitare il referendum. Democrazia proletaria invece pensa - e spera - il contrario. Perché quel testo, sostiene Russo Spina, non risponde alle domande sollevate dai promotori.

Pizzinato: contratti chiusi prima dei gol

DALLA NOSTRA INVIATA

CHIANCIANO. Tante discussioni sulla riforma e sul contratto Fa. Ma Antonio Pizzinato, segretario confederale della Cgil, che cosa propone in concreto per dare un segno di svolta alla tormentata vicenda delle ferrovie e più in generale a tutto il settore dei servizi che rischia di essere paralizzato da una nuova raffica di scioperi? Innanzitutto, la trattativa per il rinnovo del contratto dei 210mila ferrovieri deve partire subito. Lo si può fare sin da martedì. Ma credo che entro l'8 giugno, quando inizieranno i campionati mondiali di calcio, devono essere chiusi tutti i contratti del settore dei servizi: da quello dei ferrovieri, a quello della sanità, a quelli delle banche, del turismo e del settore assicurativo. Altrimenti, ognuno si dovrà assumere tutte le sue responsabilità.

È una minaccia? No. Questo è un preciso dovere del governo e delle varie controparti le quali, comunque, devono sapere che non vogliamo né accenti né stralci di sorta.

Torniamo al futuro delle Fs e dei servizi pubblici. Ci sono forti spinte privatizzatrici, come se la privatizzazione fosse un toccasana. È così? Per far vincere il settore pubblico occorre renderlo più competitivo ed efficiente. Il problema per ferrovie, poste, telecomunicazioni e sanità non è nominalistico (enti pubblici economici, società per azioni ecc.). Marini, qui a Chianciano,

non dove si discute la piattaforma per il contratto dei ferrovieri, dice: vogliamo il pubblico e non il privato. Io dico: vogliamo il pubblico, ma efficiente e competitivo. Per poste, Fs, sanità, telecomunicazioni occorre separare il ruolo di programmazione e controllo che compete allo Stato dalla gestione. Si tratta di fare accordi di programma con l'azienda o l'ente concessionari che stabiliscono vincoli precisi: l'unicità delle reti e dei servizi. Non può accadere che i privati si prendano la polpa e allo Stato restino le ossa, come è accaduto per la consegna degli espressi in dodici città italiane, lasciando allo Stato il servizio più «povero».

Torniamo alle Fs, quindi entro l'8 giugno contratto, ristrutturazione e riforma. Sarà così?

Bisogna avviare immediatamente la trattativa contrattuale, senza formalismi, sui temi posti dal sindacato. Al massimo entro una sessantina di giorni occorre arrivare alla stesura del contratto in tutte le sue parti da sottoporre poi alla verifica dei lavoratori. Questo contratto deve prevedere poteri e sedi di negoziazione decentrata sugli organici e le condizioni di lavoro. Chiuso il contratto, occorre avviare la negoziazione sui processi di ristrutturazione e sugli investimenti definiti dal Parlamento. Forti dell'unità che si ricostruisce innanzitutto tra i ferrovieri dobbiamo affrontare la riforma. Ma una cosa è chiara: il regime commissariale deve concludersi. C.P.S.

Banche, è ancora tempesta. Sportelli sbarrati

Oggi sportelli chiusi, lunedì centri elettronici fermi. Dopo gli scioperi di Natale i bancari - da quattordici mesi senza contratto - tornano ad incrociare le braccia. Protestano per l'ostrosità degli istituti di credito, che rifiutano anche la mediazione del ministro del Lavoro. Altri disagi in vista per gli utenti («ma non avevamo altra scelta», dicono i sindacati) se la prossima settimana non arriverà una schiarita.

RICCARDO LIQUORI

ROMA. Dopo quattordici mesi, un'ottantina di ore di sciopero e due interventi del ministro del Lavoro, il barometro della vertenza bancaria segna ancora tempesta. E tempesta vuol dire sciopero. Oggi chiudono gli sportelli delle banche e delle casse di risparmio, e per quanti non hanno

ancora provveduto ci saranno anche difficoltà per il pagamento dell'Iva (lunedì infatti se non saranno prorogati - come già qualcuno ha chiesto - scadevano i termini per il versamento dell'imposta). Sempre lunedì inoltre, si fermeranno i centri elettronici, veri e propri punti vitali degli istituti di credi-

to. Per il momento è tutto, ma i sindacati non escludono che la protesta degli addetti ai «cervelloni» possa continuare, anzi, proprio in previsione di ciò hanno anticipato la costituzione di «casse di resistenza» per sostenere materialmente i lavoratori. Se ciò si avverasse sarebbe il caos. Bastano infatti pochi giorni di black out dei centri contabili per mandare in tilt tutto il sistema degli istituti di credito, e rendere un fatto puramente formale l'apertura degli sportelli. Disagi in vista per gli utenti, dunque. Ma potevano essere evitati? «Noi ce l'abbiamo messa tutta», replica Nicoletta Rocchi, segretario generale della Fisac Cgil, «se siamo arrivati a questo punto

lo si deve solo alla posizione della controparte, che continua a respingere il confronto». Insomma, se martedì prossimo - giorno in cui sindacati e banchieri torneranno ad incontrarsi al ministero del Lavoro - non si arriverà a una schiarita, la vertenza bancaria tornerà ad occupare le prime pagine dei giornali, con il concreto rischio di tornare al caos degli ultimi giorni di dicembre, quando le banche restarono chiuse per tutta la settimana a cavallo tra Natale e Capodanno. Da allora sono passati due mesi, durante i quali le trattative si sono più volte sbloccate e rimboccate, un balletto che ha finito per esasperare la categoria. Eppure in tutto questo tempo non sono mancati segnali

che lasciavano presagire una conclusione in tempi, se non proprio rapidi, almeno accettabili della vertenza. In particolare dopo l'intervento di Donat Cattin, che si poneva le tesi sindacali sui punti più delicati, dall'area contrattuale (mantenendo cioè nell'ambito bancario anche i settori funzionali al ciclo lavorativo degli istituti di credito, come ad esempio i centri elettronici) al divieto di appalto di alcune attività. Un intervento a tratti apertamente contestato dai rappresentanti dei banchieri, che tuttavia negli ultimi tempi sembrano essere intenzionati a cambiare tattica, ricorrendo all'ostrosità. Un atteggiamento che ha provocato l'ira dei sindacati, oltre che dello stesso Donat

Cattin. Di qui la decisione che ha portato allo sciopero di oggi. Uno sciopero per il quale Fbi, Fapi e Facci hanno raccolto la solidarietà dei vertici confederali (sono scesi in campo Trentin e Del Turco per la Cgil, Borromeo per la Cisl, Bruni per la Uil) e dei sindacati europei di categoria. Anche il Pci è più volte intervenuto nella vicenda, denunciando l'insostenibile posizione delle associazioni dei banchieri (Assicredito) per le banche e Acri per le casse di risparmio), e inviando il più ampio dei trii a dirigenti degli istituti di credito a distinguersi dal «burocratico grigiore» con il quale vengono condotte le trattative. Per la verità, qualche segnale di nervosismo si è potuto cogliere ai vertici delle

grandi banche. Così come nelle scorse settimane si è insistentemente parlato di divisioni tra le delegazioni di Acri e Assicredito. Tutte voci cui hanno puntualmente fatto seguito delle smentite, peraltro poco convincenti. Chi però non si è ancora fatto sentire è il governo, nonostante Donat Cattin abbia sin dal primo momento affermato di avere avviato la mediazione su diretto invito di Andreotti. Sino ad oggi però segnali precisi di sostegno all'operato del ministro del Lavoro non sono arrivati, nonostante richieste in questo senso pervengano un po' da tutte le parti. «Possiamo solo augurarci che il governo faccia il suo dovere» dice Nicoletta Rocchi, ma sino ad oggi ha taciuto.

Bar, alberghi, agenzie In sciopero anche i 600mila del turismo

ROMA. Oggi sciopero generale nel settore turistico per il rinnovo del contratto di 600mila lavoratori, più 200mila stagionali. Si tratta di chi lavora nelle agenzie di viaggio, negli alberghi grandi e piccoli, nei bar e negli esercizi pubblici, nei fast-food, ecc. L'azione è sostenuta da due manifestazioni, una a Roma e una a Milano con i segretari della Cisl e della Cgil, Luca Borromeo e Antonio Pizzinato.

Le trattative dopo una lunga interruzione riprendono il 6 marzo e, afferma Roberto Di Gioacchino della Filcams Cgil, «potrà concludersi in tempi anche rapidi se si daranno risposte alle richieste «irrinunciabili». Primo, un aumento salariale sostanzialmente vicino alle 200mila lire medie chieste; una rivendicazione che Di Gioacchino definisce «assai equilibrata». Secondo, la definizione di nuovi diritti e di nuove relazioni sindacali. In particolare si deve poter contrattare a livello territoriale le questioni del mercato del lavoro, della formazione, della stagionalità,

del sostegno al reddito e all'occupazione.

Terzo punto che i sindacati ritengono di non poter transigere riguarda una nuova classificazione del lavoro nel settore turistico che sia perpendico ai colpi nella competizione internazionale nonostante i primati che l'Italia ha sempre vantato. Infatti l'unica strada per recuperare la perduta competitività è la qualità dell'offerta turistica, che dipende molto dal livello di managerialità che gli imprenditori possono assicurare. Ma elemento decisivo è anche la valorizzazione della professionalità degli addetti. E proprio a questa è finalizzata la manovra sulla classificazione delle qualifiche. Di Gioacchino avverte che in caso di rottura della trattativa, sarà la controparte ad assumersi la responsabilità «della rovina del nazionale del settore», ma anche «dei guasti che si creerebbero durante i Mondiali», compromessi dagli scioperi che i lavoratori saranno costretti a fare.

Parte anche la vertenza ferroviari La controparte, però, è da riformare

I ferrovieri fanno «partire» il contratto. Mille e duecento delegati dei sindacati unitari - ma anche dell'organizzazione autonoma Fisafs - sono riuniti a Chianciano per discutere delle proposte da presentare alla controparte. La discussione sulla piattaforma ovviamente s'intreccia con quella sui futuri dell'ente. Tutti d'accordo nel denunciare i pericoli di «privatizzazione».

DALLA NOSTRA INVIATA PAOLA SACCHI

CHIANCIANO. Mille e duecento delegati riuniti per parlare del contratto. Ma è giocoforza: contratto vuol dire controparte. In questo caso quindi si parla di Ferrovie. Meglio: della riforma delle Ferrovie. Siamo a Chianciano, all'assemblea organizzata dai sindacati di categoria e dall'organizzazione «autonoma» Fisafs. Poco prima delle dodici, prende il microfono Franco Marini. Il leader della Cisl rilancia la palla ai delegati: dice che fino ad allora negli interventi aveva sentito parlare lingue diverse. Esorta all'unità. Marini dice di ritro-

varsi nella relazione introduttiva svolta da Mauro Moretti, segretario nazionale della Fil-Cgil, a nome di tutte e quattro le organizzazioni: «Il problema, per usare una formula ora in voga, non è il nome ma la cosa», dice Marini, e ribadisce che girare attorno alle formule non serve, perché in tutti i modelli finora proposti per le Fs (ente pubblico economico, spa e lo stesso ente governato dalla legge 210) esistono gravi possibilità di «privatizzazione e smembramento della rete ferroviaria». Insomma: non esiste il «miracolo» dell'im-

prenditore privato. Occorre finirla con un sistema - la chimica ne è un esempio lampante - che vede i privati succhiare fiumi di miliardi allo Stato per poi lasciare neri i macerini di impianti industriali. Marini se la prende con Gardini, Agnelli e Schimbeni. Ma, a proposito di quest'ultimo, dell'amministratore straordinario delle Fs, la Cisl sembra usare toni più morbidi di quelli adoperati fino a ieri. E Marini, rivolgendosi prevalentemente ai «suoi», aggiunge che occorre trattare con il responsabile delle Fs finché c'è. Anche se bisogna lavorare per un rapido superamento della gestione straordinaria: «Con il commissariamento permanente noi non c'entriamo».

Stesse idee le sostengono anche la Cgil e la Uil. Ma anche loro usano toni diversi. Antonio Pizzinato, segretario Cgil, insiste a lungo: l'unico modo per fare vincere il pubblico è renderlo produttivo e efficiente. Ci va giù molto più

duro Antonio Papa, segretario generale della Fisafs, investito in questi giorni da una forte polemica interna che ha portato alla scissione dei macchinisti aderenti al sindacato affiliato, allo Sma. Papa dice che la legge 210 (quella che ha creato l'ente Fs) è fallita «per le persone e non per i suoi contenuti». Lingue diverse anche sui Cobas dei macchinisti. Gaetano Arconti, segretario generale della Fil-Cisl, usa toni duri: ci apriamo ai problemi dei macchinisti, ma non ai «Cobas». Sempre Arconti, parlando della riforma Fs, ha detto chiaro e tondo che la Fil-Cisl vuole la creazione di un ente «pubblico economico». Affermazioni che hanno suscitato polemiche da parte della Uil traspariti: la posizione della Cisl coincide con quella del governo che si appresta a varare qualche riforma. Ieri sera hanno ripreso a circolare notizie in base alle quali il governo nel Consiglio dei ministri di oggi si

appresterebbe a fare solo qualche ritocchino alla legge in vigore (la 210). Il segretario della Cgil di categoria, Moretti, nella sua relazione aveva insistito: il commissariamento delle Fs va superato «in avanti». Le Fs vanno trasformate mantenendone e valorizzandone il carattere sociale ma esaltandone al tempo stesso il ruolo di impresa.

Ed è proprio a questo modello di impresa che si ispira la piattaforma per il rinnovo del contratto, che è stata discussa e approvata in 1200 assemblee. Ma le contestazioni e i dissensi non sono mancati. Gli emendamenti proposti sono qualche centinaio e prevalentemente vertono sul salario (integrativo) e sulla nuova classificazione dei ferrovieri. Le idee del sindacato nazionale, qui a Chianciano, sono sembrate, insomma, ai delegati ancora legate ad un ordinamento di stampo burocratico-ministeriale.

le aziende informano

LA COPPA MONDIALE '90 ALL'INA DI MILANO

Nel corso di una conferenza stampa l'agente generale dell'INA-ASSITALIA di Milano, Gianfranco Troielli ha annunciato che, da sabato 3 al 7 marzo 1990, la Coppa del Mondo potrà essere ammirata presso l'Agenzia generale INA-ASSITALIA di Milano in via San Paolo n. 7. La Coppa che è il simbolo di quello che è stato definito il più grande spettacolo del mondo è assicurata contro tutti i rischi per un valore di 250 milioni, una cifra che evidentemente tiene in considerazione, oltre al valore intrinseco e materiale del trofeo, anche il suo «particolare simbolico».

L'INA-ASSITALIA è la compagnia che assicura i rischi dei prossimi Mondiali con una serie di «coperture»: 300 milioni di franchi svizzeri nel caso in cui non potessero svolgersi (probabilità presa in considerazione 3%), di questa cifra sarà a carico di assicuratori italiani solo il 13%, del quale il 41% sarà coperto dall'INA-ASSITALIA.

È previsto l'«evento catastrofe» e in questo caso la copertura assicurativa è di 30 miliardi, di cui 5 miliardi a persona e 1 a cose. In caso di teppismo, sabotaggio o terrorismo, per gli stadi la somma è di 5 miliardi riferita a strutture fisse e arretrati.

Gli spettatori sono coperti da assicurazione per un valore di 10.000 franchi svizzeri in caso di morte, fino a 40.000 franchi svizzeri in caso di invalidità. Ma non basta. L'INA-ASSITALIA offre un pacchetto polizze multirischi per i turisti che arriveranno in Italia e vorranno usufruire dell'offerta pacchetto-viaggio, questa assicurazione copre i rischi per infortuni, malattie, responsabilità civili, furti, tutela giudiziaria, garanzie assistenziali, ecc. Anche i giornalisti, i centri stampa, gli uffici e i dipendenti del Col saranno assicurati dalla compagnia pubblica.